

Intraprendere la costruzione di luoghi terzi

Ota De Leonardis

Abstract

Il contributo esplora il concetto di “luoghi terzi”, contesti concreti dove iniziative dal basso e poteri pubblici si incontrano, evitando la neutralizzazione istituzionale e generando valore pubblico. A partire dall’esperienza della “carovana dell’intrapresa sociale”, si analizza il superamento del dualismo tra movimenti e istituzioni, mostrando come il confronto possa evolvere in relazioni costruttive. I “luoghi terzi” emergono dalla trasformazione di spazi in contesti vivi, attraverso criteri che pongono al centro le persone, con particolare attenzione ai più vulnerabili, e che promuovono alleanze innovative. Questi processi aperti, in continua evoluzione, rafforzano la funzione pubblica condivisa e il potere istituzionale. Si sottolinea infine come il lavoro di conoscenza, riflessivo e situato, contribuisca alla costruzione di questi luoghi, offrendo risposte alle sfide della frammentazione sociale e istituzionale.

The contribution explores the concept of “third places”, tangible contexts where grassroots initiatives and public authorities converge, avoiding institutional neutralization and generating public value. Drawing on the experience of the “Caravan for Social Entrepreneurship”, it analyzes how the dualism between movements and institutions can be overcome, demonstrating how dialogue can evolve into constructive relationships. “Third places” emerge from transforming spaces into vibrant contexts, guided by principles that prioritize people—particularly the most vulnerable—and foster innovative alliances. These open and ever-evolving processes strengthen the shared public function and the establishing power. Lastly, the importance of reflective, situated knowledge work is highlighted as a key element in building these places, offering solutions to the challenges of social and institutional fragmentation.

Parole Chiave: luoghi terzi; potere istituzionale; istituzioni.

Keywords: third places; establishing power; institutions.

Introduzione

Come mantenere vivo il tessuto di iniziative dal basso che si prendono cura dei territori e delle persone che ci vivono? Come alimentarlo, dargli forza e visibilità, evitando quell’assorbimento nel sistema che ne neutralizza il potenziale politico-culturale di cambiamento?

Così mi pare si possa sintetizzare, all’ingrosso per il momento, la questione sulla quale sono sollecitata a cercare risposte,

ragionando in particolare di *spazi intermedi*.

Proverò a rispondere dando conto di molti casi che ho studiato in questi ultimi anni, iniziative, persone e collettivi di vario tipo che si prendono per l'appunto cura, insieme, del territorio e delle persone. Darò conto, più precisamente, di quello che ho imparato partecipando alla "Carovana dell'Intrapresa Sociale" che il collettivo basagliano ha avviato in alleanza con il Forum Diseguaglianze Diversità, e che gira l'Italia per scoprire e mettere insieme progetti e contesti che si potrebbero forse definire così, *spazi intermedi*. Ma andremo a vedere.

Prima, ritengo importante qualche chiarimento concettuale sulle parole che utilizziamo, per intenderci meglio. Tanto più che l'ambito nel quale si è sviluppata questa riflessione alla quale contribuisco – e che certo concerne delle pratiche – è costituito dall'università e dalla ricerca e riguarda anzitutto il lavoro della conoscenza.

Chiarimenti e problematizzazioni

Mi limito a tentare qualche veloce chiarimento su due lemmi ricorrenti: *dal basso* e *istituzioni*.

Dal basso è un'espressione di uso comune, il cui significato è dato per scontato, e che io stessa sarei pronta a utilizzare essendo d'accordo che è importante quel che designa, ovvero un'asimmetria di potere. Mette a tema il potere, senz'altro. Ho lavorato così tanti anni assumendo il punto di vista del "fondo del barile" – come l'ho più volte definito – che questa prospettiva mi è familiare. Partendo da quel *basso* sono andata mettendo a punto delle ipotesi sulle condizioni perché vi prenda consistenza la capacità di voce [*capability for voice*, nel linguaggio derivato da Amartya Sen¹], e perché si esprima, sia ascoltata e "risalga in generalità" – ovvero *in alto*.

Ma so anche bene che quella è una costruzione normativa – il mondo come dovrebbe essere – supportata da realizzazioni locali parziali che la qualificano come possibile. E so che queste possibilità sono *situate*, mentre nel quadro d'insieme – quello globale, beninteso – vige un tutt'altro discorso sul potere. Nell'ultimo cinquantennio si è verificata – dice Robert Castel – una metamorfosi del capitalismo che ha la portata di una nuova "grande trasformazione", analoga a quella studiata da Karl

¹ Cfr., tra gli altri, Sen (1985; 1995; 2009).

Polanyi [Castel, 2008]. Diciamo per brevità e in rapporto alla questione, che vi si sono scatenate spinte alla polarizzazione estrema, di cui l'abisso della diseguaglianza è soltanto un indizio. E perciò dobbiamo domandarci in che cosa consista, dove stia, *l'alto* di cui stiamo parlando, perché temo che i riferimenti canonici con i quali lo identifichiamo non funzionino proprio più: *l'alto* con il quale il pensare e il fare *dal basso* si rapportano non esiste più, e non esiste più quel rapporto. *L'alto* ha levato gli ormeggi, per così dire, ed è ormai così lontano, stellarmente lontano, da esser fuori dall'orizzonte di quelle pratiche e di quei pensieri. Questa è una trasformazione maggiore, da mettere in conto. L'ho studiata lavorando sul trattamento della questione della diseguaglianza, e sono arrivata a congetturare che il dominio oggi si eserciti come indifferenza (De Leonardis, 2020). Penso per differenza – e con nostalgia – a quel passo della dedica di Machiavelli al Principe, magistralmente riletta da Carlo Ginzburg (2018), nella quale lui gli dice: «Anche se sono uno del popolo non considerarmi superbo se parlo di Principati, poiché se è vero che è il Principe che meglio conosce il suo popolo, è anche vero che per conoscere il Principe è del popolo che bisogna essere». Ebbene, non funziona più questo schema originario (la pluralità dei punti di vista) sul quale si è costruita la politica, e con essa il conflitto, come medium della convivenza umana. E a seguire è tracollata anche la possibilità di declinare questo legame alto/basso in termini antagonisti, come nei gloriosi e tragici secoli del conflitto capitale/lavoro. Assieme ad altre possibilità: quell'*alto* è lontano nel senso che rispetto al *popolo* è indifferente. I genocidi non si nascondono neanche più, e i morti nelle catastrofi climatiche sono già messi in conto per spopolare un po' un Pianeta sovraffollato. E "loro" che stanno lassù continuano allegramente a farsi le scarpe a vicenda o peggio, intanto che la macchina della distruzione va avanti. Un nome di comodo per tutto ciò è "neoliberismo".

Il quadro che ho dipinto va completato con due passaggi. Il primo consiste nel ricordare che si tratta comunque di dinamiche dense di contraddizioni, qua e là esplosive, e che c'è spazio per pensieri lunghi, invenzioni anche piccole ma significative, possibilità realizzate. Fondamentale su questo è l'insegnamento di Didi-Hubermann (2010) che riprende l'immagine della scomparsa delle lucciole di Pasolini per criticare gli esiti apocalittici del

pensiero di Giorgio Agamben, e raccomanda di non lasciarsi abbacinare dai riflettori della "società dello spettacolo" e di guardarsi intorno: le possibilità come le lucciole si accendono di continuo. La speranza, nel frattempo².

Il secondo passaggio consiste nell'abbassare lo sguardo: l'*alto* al quale fa riferimento la prospettiva *dal basso* che stiamo discutendo, è senz'altro molto più vicino: sono i poteri pubblici locali, o semmai nazionali. Che sono anche, nella polarizzazione che dicevo, molto indeboliti nella loro sovranità, perdendo autonomia decisionale. Introduco qui un altro aspetto della suddetta "grande trasformazione", nel quale questo *alto* cambia radicalmente statuto, e perciò richiede che *dal basso* si cambi prospettiva. Questo aspetto viene colto dal diritto, in quanto nomina e norma legami sociali. Il diritto o, meglio, il modo in cui è andato trasformandosi, segnala che si sono instaurati legami di dominio e dipendenza di tipo neo-feudale. Questo tipo di dipendenza s'instaura specialmente sul terreno dei rapporti economici nella forma dei legami di debito e credito, che si diffondono attraverso la finanziarizzazione e coinvolgono lo Stato nei suoi fondamenti costituzionali³. Si può sintetizzare la metamorfosi di quest'ultimo con un'immagine di Alain Supiot, che l'ha seguita da vicino: con la mercatizzazione generalizzata (Supiot parla di 'mercato totale') al governo della legge (the Rule of Law) tende a sostituirsi "il governo degli uomini" (ovvero i rapporti di forza). Questi processi sono passati per le dimissioni di larghe fette della funzione pubblica⁴ e hanno minato il principio di terzietà indebolendo la fiducia istituzionale su cui si regge. Gli enti pubblici sono per lo più diventati valvassori e valvassini: stanno molto più vicini al nostro *basso* di quanto si tenda ancora a pensare. A volte si comportano da esecutori servili degli imperativi dall'alto (di solito espressi nel linguaggio economico) ma è un piacere scoprire dirigenti e funzionari pubblici che invece resistono e s'inventano soluzioni per continuare a rispettare il loro mandato istituzionale.

E con ciò siamo arrivati a parlare dell'altro lemma ricorrente,

2 Questo è il titolo di una bellissima conversazione tra Arundhati Roy, John Berger e Maria Nadotti al teatro Carignano di Torino (2010).

3 Su questa metamorfosi suggerisco gli scritti di Alain Supiot e Gunther Teubner. Sul debito si veda David Graeber (2012).

4 Fatta eccezione per quella poliziesca, repressiva, e di difesa dell'"ordine pubblico".

istituzioni. Ahinoi, la frequenza con la quale questo termine è utilizzato è pari alla sua vaghezza. Avendo dedicato alle istituzioni – all’istituto, alla de-istituzionalizzazione, all’istituente – cinquant’anni di studio o giù di lì, non posso non constatare che ci sarebbe davvero bisogno di un po’ di chiarezza. Ma non è opportuno né m’interessa fare la maestrina dalla penna rossa, tanto più che è abbastanza palese il fatto che si stia parlando di amministrazioni pubbliche e pubblici poteri. E la chiarezza da fare concerne per l’appunto le istituzioni in questa accezione. Ma prima di procedere in questo senso rinunciando a chiarimenti pedanti devo almeno raccomandare di tenere presenti due cose. Primo, è importante non confondere i due livelli di realtà, quella empirica dell’istituto politico-amministrativo con quella teoretica dell’istituzione cognitivo-normativa; secondo, da quest’ultima prospettiva non c’è un “fuori-istituzione”, come diceva Jacques Derrida (e questo vale anche per la cornice di quanti si definiscano antagonisti, anti-istituzionali): è tutto un “fare, disfare e rifare mondi” – così a sua volta Nelson Goodman. L’istituzione così intesa sta nelle teste delle persone o, meglio, nei modi di pensare e di fare. Perciò invito, specialmente quando si studiano le istituzioni, a provare ogni tanto a “vedere i propri modi di vedere”, a vedervi il “dato-per-scontato”, il pensiero istituito, il frame che attiviamo in automatico.

Ciò detto, torniamo a focalizzarci sull’uso corrente di questo lemma. Come è evidente dai resoconti di ricerca, dai racconti e le riflessioni che accompagnano il fare delle iniziative nei territori di cui si sta parlando, queste si confrontano in concreto con una grande varietà di manifestazioni dell’autorità pubblica, diverse scale, differenti ambiti di competenza e tipi di mandato istituzionale.

Quel che non mi torna – anzi, che in realtà mi torna e ritorna fin troppo – è il fatto che questa varietà venga poi spesso, per ragionare, accorpata nell’immagine vaga di *istituzioni*. Forse per brevità e senza troppo pensarci, ma questo accorpamento è nello sguardo, che è lo sguardo “da movimento”. Ed ecco qui un frame che offre subito l’occasione di esercitarsi a “vedere i propri modi di vedere”, come ho appena suggerito. A quelle iniziative dal basso di cui stiamo parlando si tende a sovrapporre la cornice dei movimenti, e in questa cornice *l’alto* è anche *l’altro* rispetto ad essi, e lo è in quanto appunto *istituzione*.

Ritrovo insomma traccia del vecchio dualismo “movimento versus istituzione” che si era andato cristallizzando negli anni '70 del secolo scorso, complice la metafora dell'amore introdotta da Francesco Alberoni, uno dei padri della sociologia italiana: come la passione erotica si spegne inesorabilmente con il matrimonio, così il movimento si annulla e muore nell'istituzione. Questo dualismo ha fatto molti danni sulle chiavi interpretative delle dinamiche politiche. Non è il caso qui di riprendere quanto avevo scritto allora. Diciamo brevemente che questo dualismo evocava per un verso l'antagonismo di classe “tra capitale e lavoro”, ma d'altra parte sottraeva all'impegno politico tutto il cambiamento sociale possibile, che è suscettibile di attivarsi là dove si trasforma l'antagonismo in “agonismo” direbbe Chantal Mouffe (2005), in lotta politica. L'egemonia di questo dualismo ha fatto sì che venisse sminuito lo straordinario patrimonio di cambiamenti istituzionali che si è prodotto nel nostro Paese giusto in quegli anni⁵: le riforme del diritto di famiglia volte all'emancipazione delle donne, quelle relative all'infanzia e alla scuola, tra l'altro con il superamento degli orfanotrofi e delle scuole differenziali, la fine dell'internamento psichiatrico e la legge 180 (Legge Basaglia), il Servizio Sanitario Nazionale, ecc. E chi se non un movimento, o molti, ha reso possibile ciascuna di queste realizzazioni istituendo nuove norme? Movimenti istituenti.

Dalla prospettiva del dualismo questa forza istituyente sfocia inesorabilmente nell'“istituzionalizzazione”, ovvero nella morte del movimento. Direi che qui agisce quell'operazione retorica che si chiama “truismo”, un'affermazione vera, anche troppo vera in un certo senso che, come tale, neutralizza la questione della differenza: non ci si domanda quando e come accade che quel movimento muoia, da cosa dipenda, e quali altre dinamiche semmai si verifichino⁶. Basta ricordare le gesta degli “autonomi” in quegli anni per riconoscere quanto pesava

5 Che erano anche gli anni nei quali si è sfiorato il colpo di stato un giorno sì e uno no (su quegli anni cfr. Miguel Gotor, 2022).

6 Nel caso del movimento della de-istituzionalizzazione psichiatrica basagliana, per esempio, ricordo bene lo sbandamento prodotto da una legge un po' improvvisa, nel 1978, che ha richiesto tempo prima che si riconoscesse la sua implementazione come il nuovo terreno d'impegno politico del movimento. La legge, nel bene e nel male, è arrivata fin qui, e di recente, come dicevo, il patrimonio di quel movimento ha ripreso a girare l'Italia con la “carovana dell'intrapresa sociale”.

il dualismo nell'immaginario collettivo. Oltre agli effetti di una drastica semplificazione, ha pesato soprattutto lo svuotamento della politica del fare, la svalutazione della densità politica delle pratiche che trasformano in concreto la vita delle persone. Si potrebbe forse riconoscere qui una matrice delle dinamiche di "depoliticizzazione" note e studiate da tempo.

Ebbene, i modi di vedere e trattare le istituzioni che, come dicevo, s'incontrano oggi nelle iniziative dal basso di cui stiamo discutendo, troppo spesso mi ricordano quel gioco delle parti instaurato dal dualismo 'movimento versus istituzione'. Speriamo che si tratti soltanto del residuo di un frame ormai superato, magari nel mio sguardo!

Perciò, a scanso di equivoci chiarisco ulteriormente. Certo che le iniziative dal basso sono in posizione relativamente debole rispetto ai poteri delle amministrazioni pubbliche con le quali si confrontano, ma questo non inibisce il fatto di volersi confrontare. Certo che il confronto può essere conflittuale, ma questo non esaurisce affatto il repertorio di modi possibili di confrontarsi. In ogni caso, *dipende*, e la neutralizzazione del movimento da parte dell'istituzione non è un destino. Converrebbe piuttosto frugare nella storia plurisecolare del "paradigma del conflitto", per riscoprirne la ricchezza e varietà delle configurazioni, fuori dal riduzionismo dualistico. E anche il rischio della neutralizzazione – dell'assorbimento nel sistema, dicevamo – va precisato: l'alternativa ad un confronto conflittuale con il soggetto pubblico non è necessariamente la complicità, la collusione al ribasso, la de-responsabilizzazione reciproca, gli accordi spartitori, che pure sono una realtà diffusa. Le iniziative dal basso non necessariamente vengono fagocitate. Altre, molteplici possibilità si danno attorno alla costruzione di "spazi intermedi". Ed è rassicurante che ci sia chi solleva la questione: non più una relazione antinomica per salvaguardare la propria autonomia, ma un incontro, e dei rapporti possibili, a metà strada tra quel collettivo dal basso più o meno auto-organizzato, e l'autorità pubblica interlocutrice.

Spazi intermedi, luoghi terzi

Non riesco a entrare nel merito senza un ulteriore chiarimento, che tuttavia risolvo velocemente introducendo una ridefinizione: ciò di cui intendo parlare non sono *spazi intermedi* bensì *luoghi*

terzi. In che senso *terzi* lo si capirà poi, in ogni caso luoghi e non spazi: perché spazio è una nozione generica e applicabile a molti campi e a diversi livelli di realtà, mentre luogo è sempre *quel* luogo. È sempre un contesto concreto popolato da persone in carne ed ossa, laddove con la nozione di spazio ad attivarsi è lo sguardo dell'astrazione che disegna, che mette in forma. E poi spesso è proprio attorno alla trasformazione di uno spazio in un luogo che si esprime il meglio delle iniziative dal basso, e che lascia il segno. Proprio nel processo di questa trasformazione avviene qualcosa d'importante. Sto pensando anche a passaggi molto concreti. Il capannone industriale abbandonato che viene trasformato in una "casa del quartiere" dove succedono molte cose, compreso trovare accoglienza in uno dei due appartamenti annessi. Le cucine e la mensa dell'ex manicomio che vengono trasformate in un teatro che fa da moltiplicatore di altre trasformazioni del contesto e della vita delle persone coinvolte. La villa comunale settecentesca con parco e terra, che prende nuova vita come "campo profughi" *sui generis*. La terra di nessuno della piazza di una stazione, nella quale transitano ogni anno cinquanta milioni di persone, da trasformare in un luogo abitato, vissuto e pubblico, facendovi convergere una varietà e molteplicità di scambi e incontri, di progetti, economie e storie⁷. Gli *spazi intermedi* di mia conoscenza sono, dunque, *luoghi*; e luoghi di mescolanze molteplici di storie, persone, esperienze, progetti, desideri e poteri. In luoghi come questi prende una consistenza concreta la prospettiva dell'incontro "a metà strada" tra le energie sociali dal basso e quei pubblici poteri che dicevamo – peraltro diversi per scala e competenza – che si combinano nel dare esistenza a quei luoghi. Ma bisogna aggiungere che questo accade se il punto focale sono le persone interessate – non gli spazi, e figuriamoci le strutture – e se è il loro coinvolgimento nel far esistere il luogo che qualifica il luogo stesso. Non sto evocando 'la partecipazione' (contro la quale tenderei piuttosto a mettere in guardia, per lunga esperienza di ricerca): il luogo è fatto dall'uso che se ne fa (parafrasando Pierluigi Crosta). E l'uso, anzi gli usi molteplici in questione parlano delle opportunità che si aprono, dei rapporti che si costruiscono, dei diritti che si esercitano, dei progetti che

⁷ Questi sono alcuni dei casi raccontati e discussi nella tappa finora più recente della carovana dell'intrapresa sociale, a Milano il 12/13 luglio 2022, organizzata dalla coop. sociale La Fabbrica di Olinda.

si intraprendono. In questi luoghi, soggetti pubblici indeboliti ma resistenti sono impegnati a perseguire il proprio mandato istituzionale (Costituzionale) accettando il rischio di condividere obiettivi e responsabilità con una galassia eterogenea di iniziative, collettivi e soggetti (che siano privati, sociali, politici o di movimento).

Luoghi che hanno queste caratteristiche sono per l'appunto *luoghi terzi*: non sono (soltanto) spazi intermedi tra pubblico e privato, movimenti e istituzioni, energie sociali e poteri pubblici, perché il loro combinarsi crea una terza realtà nella quale una possibilità s'istituisce. Sto insomma cercando di dire che questi *luoghi terzi* potrebbero costituire una concrezione di quel principio di terzietà che, come dicevo, le dismissioni delle istituzioni hanno reso evanescente. Questa è una congettura da approfondire.

Qualche criterio costruttivo

A questo punto possiamo provare a fissare alcuni criteri costruttivi di questi luoghi.

La prima cosa da dire è che questi criteri, concernendo la costruzione di *luoghi terzi*, valgono per tutti, tutti i soggetti più o meno istituiti che vi sono impegnati, ciascuno a suo modo, ciascuno per la propria parte. Sono – o, meglio, diventano – condivisi, una base comune del fare insieme. S'imparano, si mettono a fuoco e si riconoscono, insieme.

Il fondo del barile, "quelli che stanno peggio", rappresentano l'ancoraggio principale al contesto, la guida per scoprirvi problemi e possibilità. Se le persone sono il punto focale della costruzione dei luoghi, il fondo del barile ne è il centro. In altri termini è con uno sguardo dai margini che si riesce a cogliere l'insieme. Non è il caso, per esempio, di appassionarsi a un progetto di housing sociale quando ci sono persone che non arrivano ad avere un tetto sulla testa. E suggerisco a quanti vorrebbero perseguire l'"amministrazione condivisa" di insistere senz'altro in questa direzione, ma dotandosi di questo criterio costruttivo, così che a condividere sia anche appunto il fondo del barile.

Si fanno le cose insieme tra diversi. Questo criterio costruttivo – con chi fare le cose insieme – richiede un'attenzione speciale a uscire dalle certezze, dalle routine consolidate che portano

a fare le cose “con i soliti”, per settori, competenze e target tra loro separati e alieni, quando la vita quotidiana dei contesti va considerata nel suo insieme. Per produrre cambiamento bisogna cambiare, sviluppare pensieri laterali: questa è per l'appunto, in senso proprio, innovazione. E per imboccare questa strada bisogna pensare e cercare interlocutori inconsueti e altrettanto inconsueti motivi d'incontro e interessi comuni. Così anche s'impara a parlare di altro che non siano bisogni e mancanze, una micidiale trappola cognitiva che impedisce di vedere il possibile. Nella carovana dell'intrapresa sociale parliamo in proposito, di “alleanze inventive” – era questo uno dei temi all'ordine del giorno del già citato incontro a Milano – per perseguire e costruire invenzioni, per avere la forza di fare cose mai fatte prima, affrontando l'incertezza. Diciamo in sintesi che un contesto diventa un luogo, e tanto più un luogo terzo, in ragione della molteplicità e varietà di scambi tra visioni, energie, progetti e poteri differenti. Le intersezioni diventano importanti, e altrettanto importanti diventano risorse di solito non considerate come per esempio la bellezza, la bellezza che si coltiva nei luoghi e nelle cose che si fanno. La bellezza è una risorsa che cresce con l'uso, ed è anche un moltiplicatore di risorse, a cominciare da quelle che il piacere incoraggia. Ma è anche bello vedere un tessuto connettivo che si addensa di molti e diversi incontri, di scambi e motivi di scambio, di collettivi che si creano, di situazioni accoglienti e aperte, e così via.

Qui, in questa varietà e molteplicità, dobbiamo cercare di ricostruire le condizioni perché si eserciti una funzione pubblica. Siamo lontani anni luce dall'amministrazione monocratica di Max Weber o, meglio, dalle sue condizioni di legittimità. Le alleanze inventive, e più in generale i processi di costruzione dei luoghi di cui parlo, assumono una funzione pubblica. Certo, sono gli amministratori pubblici implicati i primi garanti di questa funzione, ma di quest'ultima sono ora altrettanto responsabili tutti i costruttori di questi luoghi. La funzione pubblica è diventata plurale, ovvero è tale quando e in quanto condivisa. E così configurata, torna a esercitare il suo potere istituyente. Si continua a fare bandi perché questo dice la norma, ma un bando lo si può “forzare”, interpretandolo in modo da introdurre possibilità: qui si esercita, collettivamente, il potere istituyente della funzione pubblica.

I processi di costruzione di luoghi terzi sono aperti e vanno tenuti aperti. Sono costruzioni in fieri, semilavorati. Anche questo è un criterio costruttivo decisivo perché non sappiamo come e dove evolveranno le vicende. Ma almeno sappiamo di non sapere. Le realizzazioni dei progetti sono importanti, ma lo è almeno altrettanto tutto quello che lungo il percorso si è prodotto di materiale e immateriale, che domanda di essere preso in conto e ragionato come parte integrate dei cambiamenti innescati. Non ci si può fermare al successo del momento. Ovvero, i luoghi di cui stiamo parlando sono dei laboratori.

Conclusioni

Come dicevo all'inizio, per sviluppare il mio ragionamento ho approfittato del punto di osservazione privilegiato fornitomi dalla partecipazione alla "Carovana dell'Intrapresa Sociale". Ne ho tratto non soltanto i casi che mi hanno guidato, ma anche le questioni da affrontare, che riprendono molti degli argomenti in discussione. E sono debitrice anche del vocabolario, di modi di dire, qualificazioni, definizioni: di certo, non sono soltanto mie. Altro che "osservazione partecipante" (ammessa tra le tecniche di ricerca): è semmai "partecipazione osservante" quella che ho praticato e pratico.

Partecipo, più precisamente, a quella costruzione della conoscenza che accompagna le pratiche, alimentandone la riflessività. E che ha un'intrinseca valenza politica, del resto evidente anche nel presente scritto, nonché nell'interrogativo al quale sono stata sollecitata a rispondere. Dunque, il nostro mestiere di produzione di conoscenze (scientifiche) lo stiamo facendo qui – voi che leggete, io che scrivo – assumendone appieno questa valenza. Anche questa valenza non è una gran scoperta, ma poiché temo venga data volentieri per scontata, esplicito e preciso una questione, a costo di essere, ora sì, pedante. Il lavoro della conoscenza è intrinsecamente politico, e per questo richiede a chi lo fa di mestiere – ricerca ecc. – una speciale attenzione riflessiva. Speciale perché non basta esercitare la buona abitudine di "vedere i propri modi di vedere" che ho evocato sopra: è importante che lo si faccia insieme ad altri, ad altre fonti e forme di conoscenza, contribuendo così alla riflessività delle pratiche. Ma vediamo meglio.

Non mi sto riferendo al contenuto politico delle pratiche e

relative riflessioni – a valori, fini, motivi e vocabolari di motivi, per l'appunto politici – bensì al modo in cui le conoscenze di cui ho dato conto sono costruite. Lo qualifico come politico in quanto queste pratiche: a) parlano del possibile, di quel che è possibile fare perché lo si è fatto (riprendendo *en passant* le posizioni di Andrea Mornioli); b) sono situate, ancorate a contesti, persone, situazioni, sono esperienze condivise; c) sono parziali nel duplice senso che sono di parte, e anche aperte e *in fieri*; d) sono plurali, frutto di una molteplicità di circostanze, soggettività e punti di vista diversi, e di molti scambi, discussioni, conversazioni, intese, compromessi (cognitivi).

Per esprimere quel che per questa via è suscettibile di generarsi, sarei tentata di scomodare l'immagine dello "spazio pubblico" di Hannah Arendt⁸, oppure di richiamare "l'intelligenza sociale" di John Dewey (tanto negletta quanto rivoluzionaria). Forse, le conoscenze che così si alimentano si approssimano ad uno statuto pubblico. Anch'esse, si potrebbe dire, delineano un *luogo terzo*. Ebbene, perché questi ne siano i tratti salienti è, io credo, responsabilità precipua di quanti e quante fanno di mestiere il lavoro della conoscenza, la responsabilità dello sguardo (auto) critico, del dubbio, dell'attenzione alle parole, la postura per l'appunto riflessiva. Il lavoro della conoscenza è politico, ma bisogna fare attenzione che non diventi ideologico. E ricordare gli insegnamenti di Michel Foucault a proposito dei legami del sapere con il potere.

Bibliografia

Arendt H. (1958). *The Human Condition*. Chicago, US: University of Chicago. [trad. it.: *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani, 1964].

Berger J., Roy A., Nadotti M. (2010). *La speranza, nel frattempo*. Torino: Casagrande.

Castel R. (2008). *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*. Macerata: Quodlibet.

De Leonardis O. (2020). «Quantifying Inequality. From Contentious Politics to the Dream of an Indifferent Power». In: Mennicken A., Salais R., Eds., *The New Politics of Numbers*. London: Palgrave.

⁸ Cfr., tra gli altri, Arendt (1958).

Didi-Huberman G. (2009). *Survivance des lucioles*. Paris: Les Éditions de Minuit, (trad. it., Didi-Huberman G. (2010). *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino: Bollati Boringhieri).

Ginzburg C. (2018). *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*. Milano: Adelphi.

Gotor M. (2022). *Generazione settanta*. Torino: Einaudi.

Graeber D. (2012). *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: Il Saggiatore.

Mouffe C. (2005). *On the Political*. London-New York: Routledge.

Sen A. (1985), «Well-Being, Agency and Freedom: The Dewey Lectures 1984». *The Journal of Philosophy*. 82 (4): 169–221.

Sen A. (1995). *Inequality Reexamined*. Oxford: Clarendon.

Sen A. (2009). «Capability: Reach and Limit». In: Chiappero Martinetti E., a cura di, *Debating Global Society: Reach and Limits of the Capability Approach*, 15–30. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Ota de Leonardis (La Spezia, 1948), già docente di Sociologia all'Università degli studi di Milano, è una studiosa dei processi d'innovazione sociale e istituzionale, una voce autorevole e propositiva. I suoi interessi di ricerca, sia teorica che empirica, vertono sui seguenti argomenti: la teoria delle istituzioni e le sue implicazioni epistemologiche, organizzazioni e istituzioni nei sistemi locali di governance e nei processi di institution building, le culture e le pratiche della giustizia nelle politiche sociali, le trasformazioni della sfera pubblica, i nuovi conflitti culturali e normativi e le nuove forme di mediazione.
ota.deleonardis@unimib.it